

elle.it
E

ITALIA

ELLE

E

Weekly

Intervista a...

FEDERICA
BRIGNONE

TRACE
LYSETTE

ALESSANDRO
GASSMANN

VICKY
KRIEPS

ORNELLA
VANONI

SIGOURNEY
WEAVER

ONG sì o no?
PARLA
UNA VOLONTARIA
DI OCEAN VIKING

L'Anno che verrà
È IL MOMENTO
DI GUARDARE LONTANO

Ferite invisibili
NOI PSICOLOGHE
DI GUERRA

Beauty hair
COME DARE UN TWIST
AL COLORE DEI CAPELLI

NAOMI CHIN WING

**SHOPPING
DI NATALE**

Regali fantastici e dove trovarli

NL 46/47 - 17/12/2022 SETTIMANALE



9 771120 439001



OCEAN VIKING, *io c'ero*

di **Monica Piccini**

Patente nautica, competenze paramediche, sangue freddo e due figli adolescenti che la supportano, insieme alla nonna cui li ha affidati da quando fa parte della squadra di ricerca e soccorso di Sos Mediterranée, la ong europea che dal 2016 ha salvato 37.000 migranti in fuga nel Mediterraneo. Questo è il breve ma preciso ritratto di Viviana Di Bartolo, 42 anni, di Gela. C'era anche lei sull' Ocean Viking attraccata l'11 novembre a Tolone, in Francia, dopo essere rimasta per giorni nelle acque territoriali al largo di Catania. «Una prova di resistenza. Insostenibile per i 234 migranti a bordo, tra cui 57 bambini, provati da un naufragio e dalle violenze e torture subite nelle prigioni libiche. Abbiamo sentito i loro racconti, ma soprattutto visto i segni».

Alla fine, quanto tempo siete rimasti in mare?

«Un record: 21 giorni dal primo soccorso (in questa missione ne abbiamo fatti sei) per le persone a bordo, originarie del Bangladesh, Sud Sudan, Siria, Eritrea, Etiopia e Africa subsahariana. Più di un mese per noi dell'equipaggio che abbiamo preparato la nave e fatto esercitazioni prima di arrivare in acque

Nella foto, l'operatrice di Sos Mediterranée Viviana Di Bartolo a bordo della Ocean Viking, impegnata in un'operazione di soccorso di un giovane naufrago.



Lo scorso aprile, a bordo di una imbarcazione di fortuna, ho scoperto due ragazzini morti tra escrementi e benzina, schiacciati dal peso delle altre persone. Non è tanto la morte che ti ferisce, ma la violenza

internazionali, tra la zona di "ricerca e soccorso" libica e quella maltese.

Come fate a sapere della presenza di migranti in mare?

«La fase di ricerca consiste nel pattugliare il mare con binocoli e radar. Quando vediamo oggetti in lontananza che pian piano si rivelano barche in difficoltà, mettiamo in mare le lance. Avvicinandoci cerchiamo di vedere se imbarcano acqua e, soprattutto, come stanno le persone. La cosa più difficile è gestire il loro panico. Sul nostro gommone principale c'è un mediatore che sa l'arabo, per rassicurarli, mentre gli altri due soccorritori parlano inglese per non rischiare di passare per trafficanti. In altri casi, riceviamo i messaggi di Sos (li raccoglie la ong Alarm Phone) con la posizione esatta delle imbarcazioni in difficoltà. Le segnalazioni arrivano dai cellulari degli stessi migranti o da un familiare a terra».

C'è chi dice che le navi umanitarie si mettono d'accordo con i trafficanti.

«È falso. Facciamo operazioni di salvataggio, sancite dai trattati internazionali e dal codice della navigazione della Costituzione, esattamente come le navi della Guardia costiera e quelle commerciali e militari in transito. L'unica differenza è che noi siamo attrezzati per il soccorso a livello tecnico. Abbiamo scialuppe di salvataggio, coperte termiche, cibo d'emergenza».

Qual è il suo compito sulla nave?

«Come membro della squadra di salvataggio (tra team medico, soccorso e marittimo siamo 30 persone d'equipaggio), partecipo alle esercitazioni in mare con i gommoni: li guido o tengo le cime al momento di metterli in acqua. Simuliamo soccorsi critici, siamo addestrati per la rianimazione cardiopolmonare di persone in stato di incoscienza. Prepariamo kit per i naufraghi e tutto ciò che serve in emergenza».

Come è entrata in Sos Mediterranée?

«Lavoravo già con rifugiati e i richiedenti asilo in

Sicilia quando nel 2015 alla radio ho sentito parlare di una ong di civili marittimi (fondata dall'ex capitano tedesco Klaus Vogel e dall'attivista francese Sophie Beau, ndr) impegnati nel soccorso in mare. Ho inviato il cv e dopo un anno mi hanno chiamato. Non riuscivo a crederci. Da ragazzina sognavo di far parte della Guardia costiera e, crescendo, sapere di quest'emergenza umanitaria proprio davanti alle nostre coste mi faceva star male. Quando ho iniziato ero l'unica italiana e, soprattutto, l'unica donna».

Chi vi finanzia?

«Privati cittadini, piccoli o grandi donatori. Facciamo attività di fundraising come altre ong. Per esempio, ci sono artisti come lo scultore Jago che devolvono il ricavato di alcune opere».

Tornando all'ultima missione, qual è stato l'aspetto peggiore?

«Non poter dare risposte a quelle famiglie. A un certo punto, non riuscivo più a guardare in faccia nessuno. Impossibile dire "In Europa non ti vogliono" a una bambina siriana che provava ad attraversare il Mediterraneo con il papà per la seconda volta (nella prima il barchino si era ribaltato: salvi per miracolo). E l'idea che dei ragazzini dell'età dei miei figli possano viaggiare da soli al buio, su una barca che a malapena galleggia, non mi fa dormire. Lo scorso aprile su un'imbarcazione di fortuna ho scoperto due ragazzi morti tra escrementi e benzina, schiacciati dalle altre persone. Non è tanto la morte che ti ferisce, ma la violenza».

Come avete vissuto le polemiche con il Governo italiano?

«Ci hanno sorpreso: da sempre diciamo che il problema dei flussi migratori va affrontato a livello europeo, senza però tacere le responsabilità di primo sbarco degli Stati costieri come l'Italia. Non è normale attraccare a tanta distanza dai luoghi dei soccorsi. E ci spiace e ci lascia perplessi il tentativo del ministro dell'Interno di addebitarci la responsabilità dell'incidente diplomatico con la Francia. Se l'Italia avesse assegnato un porto per lo sbarco, tutto ciò non sarebbe accaduto. Nessuno, inoltre, avrebbe potuto immaginare le violazioni a cui abbiamo assistito, prima fra tutte lo sbarco selettivo dalla nave Humanity 1. |

In alto, da sinistra. Viviana Di Bartolo mentre perlustra il mare con il binocolo, pronta a dare l'allarme in caso di barche a rischio di naufragio, e mentre presta i primi soccorsi a un neonato appena recuperato da un'imbarcazione in difficoltà. La ong Sos Mediterranée dal 2016 a oggi ha salvato 37.000 migranti in difficoltà nei nostri mari.